

Letteratura Renzo Tramaglino nell'opera di Manzoni

I personaggi dei Promessi Sposi

I "promessi sposi" sono Renzo e Lucia: due personaggi complementari, presentati dal Manzoni a tutto tondo.

Sono i protagonisti principali della vicenda, scelti in maniera innovativa tra la categoria del popolo. Come stazza, Renzo non è da meno di Lucia, una donna di carattere, dolcissima e vereconda, figlia unica di madre vedova, operaia specializzata in un setificio lombardo. La lieta furia dei suoi vent'anni, con cui Renzo entra in scena, ci mette subito di fronte alla realtà di un giovane sicuro di sé. Anche Renzo, come Lucia, era un operaio specializzato, un filatore di seta. Aveva ereditato il mestiere dai suoi parenti, secondo l'usanza del tempo, quando, di padre in figlio, si tramandava con gelosa segretezza una stessa arte. Renzo, inoltre, era un piccolo proprietario terriero: aveva un pezzetto di terra, che egli stesso coltivava e che faceva lavorare, per cui poteva avere di che arrotondare i suoi introiti. L'amore di Renzo per Lucia era profondo e concreto; l'aveva reso capace di sacrificio; e la sua parsimonia, determinata dalla volontà di non far mancare nulla, nei limiti del possibile, a moglie ed eventuali figli, ne è un significativo aspetto.

Orfano fin da adolescente di entrambi i genitori era, fors'anche per questo, tanto più legato alla famiglia della sua "promessa sposa". Agnese, la mamma di Lucia, più che "suocera", gli era madre e con lei s'intendeva benissimo, anche per una certa congenialità di carattere, un po' incline al compromesso. Renzo, dunque, era cresciuto fino ai 12-15 anni, in un ambiente sereno di fede e di lavoro, in un clima di santo timore di Dio. Quando era in procinto di sposare Lucia,

appare come un giovanotto impulsivo e focoso, ma rispettoso, capace di riconoscere il proprio torto, data, certo, la sua sensibilità e l'educazione ricevuta. Il cognome "Tramaglino" lo rivela appartenente ad una famiglia, che deve aver praticato la pesca e richiama l'ambiente del lago di Como, dove la gente è per natura pacifica e riflessiva.

Alla sicurezza, che gli proveniva dalla sua professione, alla pensosità acquisita dall'ambiente è da aggiungere la padronanza di sé, che gli proveniva dall'età giovanile e dalla profondità del suo amore per Lucia. Amore pienamente corrisposto, pur nella pienezza del riserbo e del pudore.

Data l'educazione ricevuta e la sua indole, Renzo era profondamente onesto. Fin dall'inizio il Manzoni lo presenta come un "renduto": era un uomo pacifico; rifugiava dal sangue e dalla brutalità, anche se, talora, si presenta sotto la veste di oppressore, come quando mette alle strette don Abbondio ed attua nei suoi confronti una specie di "sequestro di persona", per estorcergli "chi" - "cosa" mai impedisse la celebrazione del suo matrimonio con la donna che amava.

Nonostante le scottanti esperienze vissute a sue spese, era rimasto un sognatore di giustizia. «A questo mondo c'è giustizia, finalmente!» dice, proprio nel momento in cui avverte, schiacciante, l'ingiustizia. Renzo era un uomo pacifico; credeva in Dio e viveva in maniera coerente ai principi secondo cui era stato educato. Chi è davvero "formato", difficilmente traligna. In Renzo, l'onestà era così radicata, che nemmeno i fumi del vino, l'applauso della folla o l'ironia degli altri, riuscirono a scalfirla.



Ne abbiamo un esempio nell'episodio del pane, raccattato ingenuamente da terra al suo ingresso nella Milano in rivolta: «l'hanno lasciato qui alla discrezione de' cani; - pensa - tant'è che ne goda anche un cristiano. Alla fine, se comparisce il padrone, glielo pagherò». Renzo era onesto fino al paradosso; per questo più di una volta lo scambiano per un «birbone matricolato», tant'era incredibile il suo candore.

Dapprima egli è preso unicamente dalla sua vicenda d'amore: nel paese non esisteva, per lui, che la casa di Lucia. Poi l'orizzonte si è fatto più ampio: c'è stato l'addio al paese natio e l'incontro con la città.

L'esperienza di Milano ha significato, per lui, una presa di coscienza di problemi nuovi: il centro di interesse si è andato lentamente, ma decisamente spostando verso gli altri; e Renzo si è lasciato sempre più coinvolgere nei problemi dell'umanità. Non è più la cronaca: è la storia; anzi è un qualche cosa che la oltrepassa: è la peste; è la carestia; è il dolore dell'uomo; è il mistero della Redenzione, che assume dimensioni sconcertanti, da cui rimane coinvolto; è la Provvidenza.

Di fronte alle difficoltà, Renzo non si disorienta; infatti, egli è, per natura e per educazione ricevuta, attivo e volitivo. Anch'egli ha la sua crisi; e la risolve positi-

vamente. Deluso dall'incomprensione umana, si allontana dalla società e, chiuso nella sua solitudine, illudendosi di poter essere autosufficiente, si dà alla fuga.

Sull'orlo della disperazione, non soccombe; al bivio, ode "la voce" dell'Adda: la riconosce: dopo tante peripezie è un ritorno alla realtà; è l'incontro con la Provvidenza: un momento di maturazione sul piano religioso. Uscito dal guscio dei suoi problemi e delle sue sventure, aveva compreso, ormai, che da solo non poteva reggere: aveva bisogno degli altri, perché l'uomo si realizza nel rapporto interpersonale, all'interno della società. Ritrovando la comunione con gli altri, simboleggiati nella voce familiare dell'Adda, Renzo ritrova Dio e, quindi, se stesso.

Renzo, allora, si inginocchia e ringrazia la Provvidenza, prima di gettarsi su quel mucchio di paglia, a chiusura di quella terribile giornata di fuga dal consorzio umano. Nella sua preghiera, invoca aiuto e perdono dal Signore. Traspare anche qui la cultura di Renzo, timorato di Dio.

Il rintocco della campana, nella notte che si dilegua, lo richiama alla realtà storica. L'urgenza di vivere l'attimo presente nell'obliosa carità di un abbraccio cosmico, si fa presente nel simbolo di una barba bianca: quella di fra Cristoforo e di una treccia nera: quella di Lucia; barba e treccia strettamente legate, come le dimensioni del suo esistere. Fra Cristoforo e Lucia sono tra loro complementari, essenziali nella vita di Renzo: continuamente le interpella e si lascia da loro orientare nelle sue scelte e nelle sue decisioni.

Ci sarà bisogno di un'ulteriore esperienza, di un'ulteriore conversione, perché Renzo maturi del tutto ed accetti fino in fondo di essere collaboratore della Grazia.

Allora imparerà a fare silenzio nel suo cuore e a perdonare anche il suo più acerrimo nemico, don Rodrigo, che ritrova agonizzante in un Lazzaretto; allora, completato l'arco della sua maturazione, in un deciso spostamento dall'io a Dio, in un nuovo più oggettivo ripensamento, potrà dire: «ho imparato!».

Estella Fano

Catechesi La rubrica dedicata ai Sacramenti

Doni di Grazia

Le Esequie

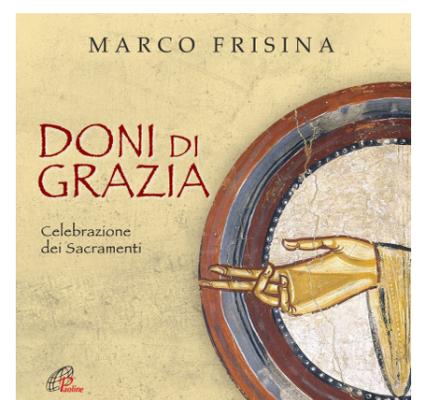
“Padre, confido in te”. Ho voluto inserire un canto dedicato alle esequie. Questo momento della vita della Chiesa così importante, purtroppo di tutti, viene trascurato, a volte viene relegato tra i momenti dolorosi, magari anche da dimenticare, tra quei momenti talmente dolorosi e tristi che non vale neanche la pena di curare particolarmente. Invece io credo che sia un momento prezioso, preziosissimo, non perché si sta celebrando la morte, infatti la morte non si celebra, ma perché si sta celebrando, invece, la fede nella vita eterna e la vita eterna è uno di quegli argomenti di cui si parla poco. E devo dire, anche per noi preti, sembra un argomento un po' tabù, a volte. Insomma si evita perché non si sa come la prenderanno, invece la vita eterna è una delle cose, delle verità di fede più luminose, più belle, perché, proprio nel rito delle esequie, i testi liturgici sono tutti luminosi, tutti pieni di pace, di serenità, di vita eterna. In realtà la Chiesa non celebra mai se non la vita: la vita

anche nella sofferenza, ma la vita; anche nella morte, si apre, la vita eterna, ma è sempre la vita, perché Dio è vita e Dio è Padre. Quando pensiamo alla tristezza del momento delle esequie, perché chiaramente è un momento doloroso, dobbiamo sempre, nella fede, vedere che quella tristezza è quella pasquale: è la tristezza del Venerdì Santo, è il momento in cui Cristo entra nella morte, ma per poi entrare nella vita, anzi per aprire la porta della vita per tutti noi. Ho voluto scegliere alcune frasi tratte anche dal rito delle esequie, ma tratte soprattutto dai Salmi che ci parlano di questa luminosità che è tutta nell'amore di Dio Padre. In realtà, la vita eterna è entrare nell'intimità della Trinità ed essere abbracciati dal Padre, vivendo nella gioia del Figlio, della gioia pasquale del Figlio e nell'amore dello Spirito. Entrare in questa meravigliosa famiglia trinitaria. E allora il testo del ritornello dice: "confido in te, speranza eterna"; certo qui sulla terra noi non vediamo la vita eterna, ma in Cristo risorto la speriamo. "È



Marco Frisina

lui l'ancora, che ormai nell'eternità - come ci racconta la Lettera agli Ebrei - vive già nella gloria", e questa ancora, come tutte le ancore, è immersa nel buio, perché l'ancora nel mare non la vediamo, sta nel profondo del mare, ma la catena dell'ancora è legata alla nave, così come questa catena, che è la speranza, ci collega all'ancora che è Cristo, che vive alla destra del Padre. Ecco, nelle esequie noi ci sentiamo legati a quell'ancora, Lui è la speranza eterna in cui noi non possiamo dubitare, perché Lui è risorto. "Tu non ci abbandoni, Padre di bontà". Davanti alla morte sembra che il Signore ci abbia abbandonato, come ci ha abbandonato quella persona cara, invece non c'è nessun abbandono. Nell'abbraccio del Padre, noi, non solo non siamo abbandonati, ma ci ritroveremo anche con i nostri cari, che sono lì ad attenderci, perché sono tutti nel cuore di Dio.



E allora anche le strofe, che sono tratte dai Salmi: "Per te, o Signore, vive ogni cosa ed ogni mortale fa ritorno a te". È bellissimo, è il destino di tutti i mortali quello di tornare a Dio, perché Lui ci ha creato e Lui ci accoglie nella vita eterna. "Beato chi hai scelto, perché ti stia vicino, abiterà nella tua casa": noi pensiamo sempre a questa immagine come ad un'esagerazione e ci chiediamo come si può essere beati, dire beato a una persona che muore? Ma se noi pensiamo che entra nella Casa di Dio e sta nell'intimità con Lui, ha ragione il Salmo: "Beati coloro che abitano nella tua casa. In te gioiremo di infinita pace e tra le tue braccia ci consolerei": è un pensiero bellissimo e dedicato a tutti coloro che vivono l'esperienza e il dolore per la morte di una persona cara ed è anche un conforto nella propria sofferenza, perché il Signore ci consolerà.